

VENERDÌ V SETTIMANA DI QUARESIMA

Ger 20,10-13 “Il Signore è al mio fianco come un prode valoroso”

Salmo 18 “Nell’angoscia t’invoco: salvami, Signore”

Gv 10,31-42 “Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi”

La liturgia della Parola odierna ritorna su un tema ricorrente nella letteratura sapienziale e in quella profetica, tema che è stato toccato più volte dalla liturgia in questo periodo quaresimale, ed è quello della sofferenza del giusto colpito dagli empi. Il libro del profeta Geremia, sotto tanti punti di vista, è una profezia del Messia sofferente. Tra i profeti di Israele, almeno per quel che possiamo conoscere dalla Bibbia, Geremia è forse quello che ha pagato il prezzo più alto di sofferenza per la sua fedeltà alla Parola di Dio. Nella pagina evangelica odierna, anche la figura di Gesù è tratteggiata negli stessi termini di ingiusta persecuzione e di trame ordite dagli empi a suo danno: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?» (Gv 10,32).

In questo capitolo 20 del profeta Geremia, che riporta una sezione delle cosiddette “confessioni” del profeta, e che costituisce la prima lettura odierna, è tratteggiata in modo drammatico l’atmosfera di sospetto che lo circonda, mettendo in serio pericolo la sua stessa vita. In questo testo, così vicino alla figura di Cristo, sotto l’aspetto del mistero della persecuzione subita dall’uomo giusto e fedele alla Parola di Dio, vi sono tuttavia elementi di contrasto con quello che in Cristo si rivela come un atteggiamento nuovo, e in un certo senso inedito, nei confronti dei propri nemici. Da un lato il profeta Geremia consegna la sua causa a Dio (cfr. Ger 20,12d), dall’altro esprime il desiderio e il bisogno del suo cuore di ottenere una rivalsa o una vendetta su chi insidia la sua vita. Egli, infatti, desidera vedere la punizione divina abbattersi sui suoi nemici (cfr. Ger 20,12c). La sua preghiera è improntata ad una visione delle cose, che spesso ricorre nei salmi di genere imprecatorio; si tratta, infatti, di una preghiera che chiede a Dio la punizione dei propri nemici: «Signore degli eserciti [...], possa io vedere la tua vendetta su di loro, poiché a te ho affidato la mia causa» (Ger 20,12a.cd). Proprio in questo punto, il modello umano di Cristo introduce una novità: in Lui troveremo solo l’affidamento della propria causa a Dio, ma non la richiesta di punizione. Essa, infatti, si è già interamente abbattuta su di Lui. Geremia, nel chiedere a Dio vendetta sui propri nemici, svela i suoi limiti veterotestamentari, ossia la sua appartenenza a una fase della rivelazione ancora incompleta e bisognosa di perfezionamento. Dall’altro lato, la preghiera imprecatoria di Geremia contiene una verità che fa eco, in qualche modo, all’insegnamento del Deuteronomio circa la sofferenza d’Israele

nel deserto: «Signore degli eserciti, che provi il giusto, che vedi il cuore e la mente» (Ger 20,12ab). Questa preghiera è un'eco di quelle parole del Deuteronomio, dove si dice che Dio ha fatto passare Israele attraverso la prova per conoscere quello che aveva nel cuore (cfr. Dt 8,2). In realtà, non è Dio che ha bisogno di conoscere il cuore umano, nel quale Lui legge senza difficoltà; siamo piuttosto noi che, attraverso la prova, giungiamo a un grado maggiore di conoscenza di noi stessi. Non sapremo mai, ad esempio, se siamo veramente capaci d'ubbidienza, se non si verificheranno delle circostanze nelle quali la nostra ubbidienza diventi difficile e sofferta, ma accettata tuttavia di buon grado. Non sapremo mai se saremo in grado di perdonare davvero il nostro prossimo, se nessuno ci affligge, ci offende o ci perseguita.

Ci sono due modi con cui Dio scruta il cuore e la mente dell'uomo: il primo modo è unicamente suo, con quello sguardo che penetra gli abissi e che vede con chiarezza, come in piena luce, quanto si cela nelle tenebre; ma in questo modo, le cose che Dio vede, solo Lui le conosce. C'è, però, un secondo modo con cui Dio scruta le profondità dell'uomo, ed è il modo con il quale anche l'uomo prende coscienza della propria verità, quando la spinta delle circostanze porta alla luce ciò che è depositato nelle profondità del nostro cuore. È chiaro a chiunque abbia un po' di esperienza umana, che solo nelle difficoltà e nelle prove viene alla luce la vera tempra di una persona. Anche per le virtù evangeliche avviene lo stesso: al di là di quello che si può pensare di se stessi quando si è seduti al sicuro nel proprio salotto, la conoscenza autentica dei cuori si ha nella prova. Il venire alla luce di quello che realmente siamo, è un dono, perché dalla conoscenza reale dei propri mali, ha inizio la guarigione; dalla presa di coscienza di ciò che ancora si annida negli anfratti del nostro cuore, prende le mosse la bonifica del cuore.

Al testo di Geremia è accostato un brano tratto dal capitolo 10 del vangelo di Giovanni, dove vogliamo sottolineare alcuni aspetti utili a completare l'insegnamento odierno sul tema del giusto perseguitato. Il testo di Giovanni presenta una polemica tra Gesù e i giudei, dove Cristo è descritto con un atteggiamento dolce e persuasivo nei confronti dei suoi nemici, mentre i giudei impongono la ragione della forza. La risposta dei giudei, infatti, non è una parola di smentita, ma un gesto omicida: raccolgono pietre per lapidarlo (cfr. Gv 10,31). Ancora una volta, in mancanza di argomentazioni con le quali mettere a tacere l'interlocutore, per la classe dirigente la forza bruta è l'unica soluzione per porre fine alle controversie. Dinanzi a questa violenza cieca, Cristo compie un estremo tentativo di ricondurre i giudei alle motivazioni del loro agire, con un appello esplicito alla loro intelligenza, attraverso un interrogativo paradossale: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?» (Gv 10,32). La considerazione lucida dei fatti, dovrebbe renderli persuasi del carattere eccessivo e sproporzionato della loro reazione. Le credenziali di Cristo sono le sue opere.

Se in esse ce n'è qualcuna che meriti la condanna a morte, devono almeno indicare quale, prima di condannarlo alla lapidazione (cfr. *ib.*). Diversamente, devono riconoscere l'irrazionalità del loro agire. Con l'espressione "opere buone", Cristo allude al compiacimento di Dio in Gen 1: il Creatore contempla le sue opere e vede che sono "buone" (cfr. Gen 1,12.18.25.31). Le opere di Dio sono buone, perché compiute in favore della vita. Anche le opere di Cristo comunicano la vita e restituiscono all'uomo l'integrità personale e la piena dignità di creatura libera: la restituzione della salute piena all'infermo della piscina di Betesda (cfr. Gv 5,1-9), la guarigione del cieco nato (cfr. Gv 9,1-7). Nel capitolo successivo, l'opera "buona", compiuta dal Padre per mezzo di Cristo, sarà l'ultimo segno del Messia, e il più impressionante di tutti: la risurrezione di Lazzaro (cfr. Gv 11,1-44). Questo sarà l'ultimo segno del Messia destinato a tutti. I segni messianici che seguiranno dopo, infatti, dalla crocifissione alla tomba vuota, saranno destinati solo ai credenti e solo i suoi discepoli li potranno intendere.

Nella loro risposta, i giudei dissociano le opere di Gesù dalle sue parole: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio» (Gv 10,33). La dissociazione tra le parole e le opere, è la condizione abituale dei farisei e dei dottori della legge. Proiettano su Gesù quella che, in fondo, è la loro vera malattia: una religiosità schizofrenica, dove le opere non si accompagnano alle parole. Non possono, quindi, comprendere Cristo, il quale propone innanzitutto le opere (cfr. Gv 10,38), e riserva alle parole solo un ruolo di commento. Per essi, invece, è sufficiente professare la fedeltà ai precetti mosaici e fare i sacrifici prescritti dal Levitico; per il resto, non importa se il Tempio diventa un luogo di mercato e se al popolo di Dio è sottratta la libertà di coscienza. Per loro, sembrano contare solo le parole, mentre le opere non hanno peso.

Cristo risponde alla loro accusa citando il Salmo 82, e dimostrando così che essa si fonda sull'ignoranza delle Scritture: «Non è forse scritto nella vostra Legge: *Io ho detto: voi siete dèi?*» (Gv 10,34). L'idea di fondo, contenuta in questa replica di Cristo, è che non è possibile schierarsi contro di Lui e, al tempo stesso, difendere le Scritture: negare a Cristo la sua legittimità di "inviato", equivale a contraddire le Scritture, così come negargli l'attributo di Figlio, è lo stesso che contraddire il Salmo 82, che è parola di Dio. In aggiunta, Egli sottolinea: «la Scrittura non può essere annullata» (Gv 10,35), suggerendo implicitamente che i dottori della Legge, se fosse possibile, manipolerebbero persino le Scritture, pur di contraddire Lui.

Va anche notato il possessivo «vostra Legge» (Gv 10,34), con cui il Maestro prende le distanze da ciò che fa parte dell'antica economia, prossima a essere sostituita dalla nuova Alleanza. Anche la preziosità dell'AT adesso acquisterà il suo vero valore da Cristo, e da Lui, unico Maestro

ed esegeta, occorrerà ricevere la chiave per compiere la più autentica rilettura delle Scritture, ignota a tutti i dottori delle epoche passate. L'esegesi di Gesù del Salmo 82, prende le mosse dal fatto che la Scrittura definisce "dèi" coloro ai quali Dio rivolge la sua Parola. Si è innalzati, insomma, al rango di interlocutori di Dio, quando Egli ci rivolge la sua Parola, rendendoci, in un certo senso, simili a Colui che ci parla. Da qui, Egli compie un secondo passaggio dimostrativo, per coloro che volevano le dimostrazioni verbali: «a Colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: "Tu bestemmi", perché ho detto: "Sono Figlio di Dio?"» (Gv 10,37). Se sono dèi, figli dell'Altissimo (cfr. Sal 82,6), coloro ai quali Dio rivolge la sua Parola, a maggior ragione può dire di esserlo Colui che Dio ha consacrato – allusione all'unzione messianica – e mandato nel mondo. Essendo stato consacrato con l'unzione dello Spirito, sarà Lui che battezerà i suoi discepoli nello Spirito (cfr. Gv 1,33). Le sue dichiarazioni trovano riscontro nelle sue opere, che manifestano l'amore fedele di Dio, instancabile servitore della vita, ai cui occhi è "buono" tutto ciò che esce dalle sue mani. Le opere compiute insieme al Padre, e da parte del Padre, sono comunque l'ultima dimostrazione offerta da Cristo: «se non credete a me, credete alle opere» (Gv 10,38b). La sua affermazione, di essere il consacrato del Padre e l'inviato, è dimostrata da gesti particolari, appunto i segni messianici, che nessuno è in grado di fare, neppure il demonio. Ciò sarà sommamente chiaro con la risurrezione di Lazzaro (cfr. Gv 11,1-44): Satana può compiere molte cose straordinarie agli occhi dell'uomo, ma non può richiamare in vita un morto, ricomponendo le sue carni disfatte. Questa opera è attribuibile unicamente al Creatore. Chi non lo fa, o è in cattiva fede o non è sano di mente. L'argomentazione di Gesù termina con una dichiarazione solenne: «sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre» (Gv 10,38c). Le sue parole toccano, ancora una volta, il mistero trinitario: il Padre e il Figlio sono distinti, eppure eternamente compresenti l'uno nell'altro. In virtù di questa compresenza, le opere di Gesù sono opere del Padre; il Gesù terreno le compie come uomo, mentre il Verbo le innalza a valore infinito, perché sono opere contemporaneamente divine e umane.

La discussione ha un epilogo negativo. I farisei tentano di nuovo di catturarlo, ma Egli sfugge alla loro presa, perché la sua ora non è giunta (cfr. Gv 10,39). Quando verrà l'ora stabilita dal Padre, Egli si consegnerà liberamente nelle loro mani.

Finita la disputa coi farisei e i dottori della Legge, Gesù si allontana al di là del Giordano (cfr. Gv 10,40). Compie, insomma, il suo esodo di liberazione, aprendo la strada verso la terra promessa al popolo che crede in Lui. Il passaggio del Giordano, che ricorda quello di Giosuè, quando introduce Israele nella Palestina (cfr. Gs 3,14-4,9), viene compiuto da Gesù in senso contrario: Egli esce dalla terra promessa, appunto perché è un'altra la terra che Egli donerà al suo

popolo. Cristo si lascia dietro le spalle tutto ciò che si riferisce all'Antica Alleanza: Gerusalemme, le istituzioni, il Tempio, l'interpretazione rabbinica delle Scritture, la terra promessa. L'esodo di liberazione guidato da Gesù, avrà come meta non un luogo geografico determinato, ma la Persona divina del Padre (cfr. Gv 13,1). Cristo si reca dove Giovanni battezzava e dove Lui stesso era stato battezzato all'inizio del suo ministero; è come se si chiudesse un ciclo e si ritorna così al punto di partenza. Cristo è di nuovo, come all'inizio, fuori dei confini di Israele. Questa volta egli vi rimane: «e qui rimase» (Gv 10,40). L'uscita di Gesù dalle istituzioni giudaiche è irreversibile: vi si è calato per condurle con sé verso il nuovo esodo di liberazione, verso la conoscenza del Padre e la nuova creazione. Il suo invito è caduto nel vuoto ed Egli se ne va. Esce dai confini di Israele e vi rimane. La sua missione verso il popolo eletto è finita. Ora mancano soltanto gli eventi finali della Pasqua, e solo per questo vi ritornerà: per suggellare il nuovo esodo con la sua morte. Intanto comincia a esistere la comunità del nuovo esodo: «Molti andarono da lui» (Gv 10,41a). Questi, che vanno da Lui, si lasciano dietro le spalle la Gerusalemme terrena e si incamminano con Cristo verso la Gerusalemme celeste, meta del nuovo esodo. Per aderire a Cristo, d'ora in poi, bisogna superare il Giordano, ovvero le speranze di liberazione umana. In essi, però, permane il ricordo del Battista, come colui che ha annunciato la venuta di Cristo, ma non ha compiuto nessun segno (cfr. Gv 10,41b); infatti, solo Cristo può offrire i segni messianici come proprie credenziali non umane. Il battesimo di Giovanni era solo di acqua, a differenza del battesimo di Cristo, che avviene nello Spirito.